

Susan Petrilli

SENSO E ANALOGIA
NEL METALINGUAGGIO DI VICTORIA WELBY

1. *Problemi di linguaggio nello studio del linguaggio*

Un problema fondamentale nella riflessione sul linguaggio e sul significato riguarda il linguaggio stesso in cui tale riflessione si articola. Dedicandosi allo studio dei segni¹ Victoria Welby s'imbatte immediatamente nel problema di costruire un linguaggio adeguato alla formulazione delle sue idee. Perciò il problema del linguaggio si sdoppia, riferendosi non soltanto all'oggetto del discorso ma anche alla possibilità di articolazione del discorso stesso.

Di questi problemi Welby si era occupata già verso la fine del secolo scorso, per esempio nei saggi *Meaning and Metaphor*², del 1893, e *Sense, Meaning, and Interpretation*³, del 1896, poi ripresi e sviluppati nei libri del 1903, *What is Meaning?*⁴, e del 1911, *Significs and Language*⁵. Il primo capitolo del libro *What is Meaning?* è riportato in traduzione italiana in questo stesso fascicolo e perciò il lettore potrà direttamente rendersi conto delle questioni di linguaggio (metalinguaggio) che Welby affronta.

Welby si trova nella condizione di dover fare i conti con un apparato linguistico vecchio e retorico, soggetto a quegli stessi limiti che si proponeva di superare e a quegli stessi difetti che si proponeva di correggere con la sua criti-

¹ Welby giunge alla filosofia del linguaggio dopo essersi occupata di problemi di ordine morale, religioso e teologico. Comincia con lo scrivere *Links and Clues* (Collegamenti e indizi), London, Macmillan, 1881, 2^a ed. 1883 in cui affrontava problemi di interpretazione dei testi biblici. I suoi interessi di ordine etico-sociale e anche pedagogico si fusero o procedettero parallelamente con quelli filosofico-linguistici. Da ricordare sotto questo riguardo *Grains of Sense* (Grani di senso), London, J.M. Dent 1897, che è una raccolta di pensieri vari.

² Apparso in «The Monist», 3:4, pp. 510-525; ora in traduzione italiana di S. Petrilli in V. Welby, *Significato, metafora, interpretazione*, Bari, Adriatica, 1985.

³ Apparso in «Mind», 5:17/18, pp. 24-37 e 186-202; ora in traduzione italiana di S. Petrilli in Welby, *Significato, metafora, interpretazione*, cit.

⁴ *What is Meaning? Studies in the Development of Significance*, ristampa dell'edizione del 1903, con saggio introduttivo di G. Mannoury e prefazione di A. Eschbach, in *Foundations of Semiotics*, vol. 2, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 1983.

⁵ *Significs and Language: The Articulate Form of our Expressive and Interpretative Resources*, ristampa dell'edizione del 1911, con monografia introduttiva di H.W. Schmitz, in *Foundations of Semiotics*, vol. 5, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 1985.

ca del linguaggio. La sua situazione era quella, spesso ricorrente in momenti di trasformazione e di innovazione del sapere, di dover comunicare idee nuove con un lavoro di svecchiamento linguistico inevitabile e tale da richiedere un impegno costante.

Il nome stesso, «Significs», che ella scelse per indicare l'orientamento specifico del suo studio, rivela, col suo carattere di termine appositamente inventato e con la stessa difficoltà di essere tradotto in una lingua diversa dall'inglese, gli ostacoli terminologici che intralciavano questo nuovo indirizzo dell'analisi linguistica. Poteva sembrare - infatti così risultò ad alcuni - che si trattasse di un mero desiderio di novità terminologica, visto che già esistevano, per lo studio dei segni e del significato, termini come «semiotica» e «semantica». In realtà tale disponibilità terminologica era solo apparente perché, come Welby s'impegnò a spiegare a studiosi come Charles Sanders Peirce e Giovanni Vailati, a cui sembrava inopportuna l'invenzione di quel nuovo termine, nessuna delle parole in uso per denominare lo studio dei segni poteva render conto del tipo di approccio che Welby si proponeva di inaugurare. Con la parola «Significs» ella intendeva cogliere aspetti del processo della significazione non contemplati dai suddetti termini e spostare l'attenzione su problemi diversi da quelli ad essi associati, ovvero poter guardare gli stessi problemi da angolazioni diverse.

Welby si sforza di inventare un nuovo apparato terminologico, offrendo alternative nuove rispetto ai termini già entrati nell'uso. Per esempio, coniò la parola «*sensal*»⁶ per indicare il riferimento al senso nel suo carattere prevalentemente istintivo e per indicare il valore significativo della parola in contrasto al termine «verbale» che richiama più semplicemente la forma linguistica, il suono, la grafia, ecc. Inoltre, nel 1896, Welby usò il termine «interpretazione», come risulta nel titolo stesso del saggio sopra menzionato, al posto del successivo «*significance*» (significatività) per indicare una delle fasi del processo del significare. Il termine «interpretazione» fu successivamente sostituito perché Welby si rese conto che esso designava un'attività presente in tutte le fasi del processo del significare da lei individuate e non in una soltanto: anche questo è un esempio del fatto che l'infaticabile ricerca terminologica di Welby era sempre motivata da concreti problemi espressivi.

La parola «Significs» a differenza delle parole «semantica», «semasiologia», «semiotica», era del tutto libera da associazioni tecniche e poteva denominare così una scienza nuova volta ad esaminare il significato in collegamento con il «valore» del segno, quest'ultimo inteso anche in senso etico-sociale. In una lettera del 1900 a F. Tonnes, filosofo e sociologo tedesco, Welby precisa che ciò che le serve è una parola che esprima l'idea della unione di segno e di senso, una parola che non esisteva e che Welby pensò di realizzare con «Significs».

Insieme alla parola «Significs» emerge tutta una nuova terminologia. Colui che pratica la Significs è il «*significian*»; i verbi «*to signify*», «*to signalize*», che potremmo tradurre rispettivamente con «significare» e «segnalare» (è da notare che l'italiano non offre la possibilità di distinguere tra «*to mean*» e «*to signify*») per indicare il valore massimo di significatività del segno e l'atto di investire il segno di significato. Nel saggio del 1896, Welby impiegava «Sensifics» come nome della nuova scienza, a cui corrispondeva «*to sensify*», poi abbandonati perché richiamavano troppo strettamente il mondo dei sensi. Inoltre, anche quando Welby impiega termini già esistenti come «*sense*» (senso), «*meaning*» (significato) e «*significance*» (significatività) è costretta ad un lavoro teorico notevole per precisare il modo particolare in cui intendeva considerarli⁷.

Quando Welby rivolge l'attenzione a questioni tuttora centrali nell'ambito delle scienze linguistiche e della filosofia del linguaggio è certamente perché tali questioni rappresentano oggetti privilegiati della sua Significs, ma anche per il fatto che bisognava affinare gli stessi strumenti concettuali con cui la Significs intende operare. Si tratta di questioni come il valore della «ambiguità» delle parole; del ruolo della «definizione» per determinare il significato; del rapporto tra significato letterale e significato metaforico; della possibilità di utilizzare la metafora e l'analogia ai fini dell'incremento della portata espressiva del linguaggio. Va infine osservato a questo proposito che Welby si teneva ben lontana sia dal tecnicismo, benché proponesse termini nuovi nello studio del linguaggio, sia dalla pretesa e dal falso obiettivo di dover eliminare l'ambiguità delle parole e la loro polisemia, benché cercasse di rendere quanto più è possibile precise le proprie espressioni.

Per ciò che riguarda il tecnicismo, anzi, bisogna dire che Welby, al contrario, cercava quanto più è possibile di avvicinarsi al modo comune di esprimersi. Infatti, gli stessi termini «*Significs*» e «*signify*» sono da lei proposti perché rendono conto, in tutto il suo spessore, della espressione «che cosa significa?» (*what does it signify?*) usata dall'uomo comune per indicare non solo il significato (*meaning*) ma anche il valore di qualcosa (*significance*). Si potrebbe dire da questo punto di vista che c'è in Welby una attenzione, che la accomuna a Vailati, per il rispetto e l'attenzione nei confronti di ciò che Rossi-Landi chiamava «parlare comune», vale a dire, quel complesso di modalità, tecniche e pratiche espressive che costituiscono un patrimonio linguistico comune da cui il tecnicismo si allontana, spesso in maniera ingiustificata. Come Vailati, inoltre, essa non credeva affatto nella definizione come panacea nei confronti della riduzione degli equivoci linguistici. Infatti la definizione, che va bene nel-

⁷ Per questi aspetti e anche a proposito di questi ultimi tre termini indicati, che hanno un valore fondamentale nel discorso di Welby perché denominano i tre momenti del processo di significare (una tricotomia che Peirce considerava in qualche maniera corrispondente alla sua di interpretante «immediato», «dinamico» e «finale»), rinvio alla mia introduzione a Welby, *Significato, metafora, interpretazione*, cit.

l'ambito dei linguaggi tecnici, elimina la duttilità espressiva delle parole e le rende da vive e mobili, esanimi e inerti⁸.

Per questo stesso motivo, riguardo alla polisemia e all'ambiguità delle parole, ella era dello stesso avviso di autori quali, oltre a Rossi-Landi e Vailati già citati, Adam Schaff e Michail Bachtin⁹. Come questi ultimi riteneva che la plurivocità è un aspetto positivo oltre che ineliminabile delle parole e che alla precisione espressiva si giunge proprio sfruttando le risorse offerte dalla presenza nella lingua di parole apparentemente simili che invece bisogna distinguere e dalla presenza nelle parole di significati non ben differenziati che invece bisogna conoscere ed esplicitare.

2. *Il linguaggio di Welby*

Il «parlare comune» non è il «linguaggio ordinario» assunto come inevitabile riferimento dai filosofi analitici inglesi. Il cosiddetto linguaggio ordinario ovvero il linguaggio del parlare quotidiano è soltanto uno dei settori del «parlare comune». Implicitamente consapevole di ciò, Welby attingeva nel suo modo di esprimersi non soltanto dal parlare quotidiano, che pure teneva in seria considerazione, ma anche da svariati campi del sapere e dell'esperienza umana, dal linguaggio della religione, da quello della biologia, della cosmologia, della etnologia, della fisiologia, degli studi della musica e delle arti figurative, ecc. E ciò sempre con l'intenzione di superare il tecnicismo e la divisione dei saperi attraverso la messa in comune dei loro linguaggi e dei loro punti di vista.

La critica al cattivo uso del linguaggio, che è anche espressione di un cattivo uso della logica con le conseguenti incoerenze e confusioni, spingeva Welby ad analizzare il linguaggio, non semplicemente per descriverlo, ma con l'obiettivo di trasformarlo, di rigenerarlo e di assoggettarlo ad un uso consapevole e critico. Per tale lavoro di rigenerazione logica, espressiva, comportamentale e quindi anche etica Welby spesso indicava come un modello possibile il modo di fare dei bambini, che, con la loro freschezza, il loro entusiasmo, il gusto della esplorazione e della sperimentazione (tutte tendenze che trovano espressione nei loro candidi *che cosa?*, *come?*, e *perché?*), sono dei critici per eccellenza. Oltre a riferirsi alla «logica» del bambino, Welby sosteneva la necessità di recuperare anche ciò che ella chiamava il «*mother-sense*» (senso-della-madre). Infatti, secondo Welby la produzione di senso, di significati, l'inventività, l'in-

⁸ Si veda Ferruccio Rossi-Landi, *Significato, comunicazione e parlare comune*, Padova, Marsilio, 1961, 2^a ed. 1980; sulla nozione di «parlare comune» in Rossi-Landi e sul rapporto tra Rossi-Landi e Vailati, si veda Augusto Ponzio, *Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, Bari, Adriatica, 1988; e per ciò che riguarda la definizione in Welby e Vailati dello stesso Ponzio, *Filosofia del linguaggio*, Bari, Adriatica, 1985, in cui si trova la versione italiana del saggio *Theory of Meaning and Theory of Knowledge: Vailati e Lady Welby*, in *Essays on Significs*, a cura di H.W. Schmitz, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 1990.

⁹ Si veda di A. Schaff, *Sulla precisazione del significato delle parole*, in A. Schaff, *Teoria della conoscenza, logica e semantica. Saggi filosofici*, vol. I, Bari, Dedalo, 1977; e per le questioni suddette in Bachtin, si veda A. Ponzio *Michail Bachtin*, Bari, Dedalo, 1980.

interpretazione, la capacità di risolvere problemi, di discernere tra i molteplici significati della parola e del vivere umano, sono tutti comportamenti generati dal cosiddetto «*mother-sense*» (oppure «*primal-sense*»).

«Il senso-della-madre assume una ipotesi dopo l'altra, sottoponendo quella che più «importa» rispetto ad altre, ad una indagine più accurata, più severa e senza compromessi. In passato, la stessa vita di un individuo e dei suoi figli dipendeva dall'istinto del sospetto e della indagine. È il puro senso-della-madre - istinto del pericolo intellettuale - che in Lei (F.C.S. Schiller), come in Dewey, Peirce e James, richiama la reazione pragmatica!» (un brano dalla lettera di Welby a F.C.S. Schiller del 20 ottobre, 1907, riportato in Welby, *Significs and Language*, cit., pp. ccxlix).

Welby non rifiutava la logica dominante, l'ordine simbolico costituito ma, anzi, ne riconosceva il valore incalcolabile dei metodi conoscitivi da essa elaborati. Tuttavia, nello spirito critico della *Significs*, ella invitava ad un atteggiamento *critico* nei confronti della logica, all'uso *consapevole* degli strumenti conoscitivi e dei modelli interpretativi e, quindi, invitava ad una maggiore riflessione sulla componente femminile dell'uomo-in-generale che è alla fonte delle sue stesse capacità intellettive.

Welby anteponeva all'ordine costituito del discorso la provocazione della domanda, dell'atteggiamento critico, della pluralità dei punti di vista. Sul piano stilistico, il discorso di Welby, pur appartenendo al genere saggistico, è ricco di immagini, di associazioni e di metafore, che lo rendono in certi punti particolarmente suggestivo e aperto nella direzione della letterarietà. Ciò è effetto del fatto che esso non è un discorso monolingustico ma al contrario è aperto al dialogo con altri campi di discorso e con altri generi discorsuali¹⁰.

Welby si porta ben al di là dei limiti dello studio sul significato nei termini in cui veniva posto, nel periodo in cui scriveva, dalla semantica filologico-storicistica di Bréal a cui ella direttamente si riferisce. Welby, infatti, guardava al processo del significare, non solo interessandosi di ciò che oggi rientra nel dominio della teoria degli atti linguistici e della linguistica del testo. Si proponeva una espansione e una trasformazione anche qualitativa di tale processo come condizione determinante di una evoluzione concernente le capacità sensoriali e cognitive dell'uomo. Si potrebbe dire, sotto questo riguardo, che in Welby si trovano in qualche modo delle anticipazioni riguardo al collegamento tra semiosi e evoluzione che soprattutto Thomas A. Sebeok ha recentemente focalizzato nei suoi studi semiotici¹¹.

¹⁰ Si possono fare delle considerazioni sul carattere dialogico e «polifonico» del discorso di Welby mettendolo in rapporto con le riflessioni sulla «parola dialogica» di Michail Bachtin. Per il rapporto con Bachtin, rinvio al mio saggio *Sign and Meaning in Victoria Welby and Mikhail Bakhtin* nel volume collettaneo a cura di H. Walter Schmitz, *Essays on Significs*, cit.

¹¹ Si veda in particolare *Penso di essere un verbo*, traduzione di S. Petrilli, Palermo, Sellerio, 1990. Rispetto all'edizione americana, l'edizione italiana contiene anche un testo di notevole interesse per gli aspetti suddetti che si intitola *Semiosi e semiotica: quale futuro?*

I riferimenti di Welby alla cosmologia e alla biologia sono strettamente collegati con la sua visione evuzionistica del significato e delle capacità cognitive. Il concetto di «senso» di Welby è fondamentalmente organicistico. «Senso in tutti i “sensi” della parola» è, per Welby, il termine appropriato per indicare ciò che costituisce valore nell’ambito dell’esperienza nella vita sul pianeta Terra. Per definire il rapporto tra segno e senso, Welby fa riferimento a una diretta, spontanea reazione di un organismo ad uno stimolo rientrante nel suo ambiente: si produce così un segno con un suo particolare valore, che ha cioè una determinata implicazione, un determinato riferimento e che sollecita una risposta, diretta o indiretta che sia. Il ricorso ad analogie di tipo organicistico per parlare del linguaggio è dovuto al bisogno di evidenziarne la plasticità e la potenzialità espressive come sue caratteristiche fondamentali, da recuperare lì dove risultano perdute e in seguito al cattivo uso linguistico e da riconsiderare lì dove risultano trascurate in seguito ad una inadeguata concezione del linguaggio. Così ella considerava la reciproca adattabilità tra parola e contesto analoga all’adattamento dell’organismo al suo ambiente. Per indicare il senso di espansione della esperienza e della conoscenza, parallelamente all’incremento del valore dell’espressione e dunque allo sviluppo psichico, Welby distingueva tale espansione in «tre livelli della consapevolezza». E per denominare tali livelli faceva uso di un linguaggio cosmologico o astronomico chiamando il primo «planetario», il secondo «solare», e il terzo «cosmico». I tre momenti del significare, cioè, senso, significato e significatività vengono fatti corrispondere a tali tre livelli dicendo che il senso appartiene al «planetario», il significato al «solare», la significatività al «cosmico».

Un’altra immagine ricorrente, ripresa dal campo della fisiologia e dell’astrologia, è collegata alla visione e al vedere tramite strumenti raffinati come il telescopio:

«Naturalmente, bisogna tener presente due cose. Una è che, quando usiamo analogicamente i processi fisiologici della visione, non propendiamo per quelli veri, nella misura in cui sono conosciuti. Perciò, non abbiamo alcun diritto di parlare dell’occhio come se fosse regolato per le cose vicine e avesse bisogno di fare uno sforzo doloroso per discernere ciò che è lontano (come spesso facciamo quando contrapponiamo la filosofia alla scienza o alla vita pratica), ma piuttosto come se fosse «messo a fuoco sull’infinito»; mentre ciò che richiede uno sforzo muscolare è la visione del tangibile. L’altra cosa da tener presente è che guardiamo attraverso la finestra dei nostri sensi per ammirare non soltanto il vasto universo popolato da stelle tanto reali quanto il nostro stesso mondo - un universo di cui il telescopio rivela ulteriori profondità ma nessun limite - ma anche, un universo per il quale possiamo escogitare un occhio meccanico (la lastra sensibile) che ne «vedrà» e ne registrerà un altro mondo di soli e di nebulose, oltre persino al potere del telescopio, per rivelarlo all’occhio umano» (Welby, *What is Meaning?*, cit., p. 103).

3. *Metafora e analogia*

L’analogia è descritta da Welby come un metodo interpretativo fondato sulla similarità. Welby distingue sei tipi di rapporti di rassomiglianza su cui si fonda l’analogia:

1) La similarità casuale;

- 2) la similarità generale con un insieme nella sua interezza accompagnata dalla dissimilarità tra gli elementi che lo costituiscono;
- 3) la similarità in tutto salvo per un punto o per una caratteristica;
- 4) l'analogia totale, che però resta tale senza diventare equivalenza o identità, la considerazione della quale contribuisce all'accrescimento della conoscenza;
- 5) l'equivalenza;
- 6) la corrispondenza puntuale sia delle parti sia dell'intero.

In Welby c'è anche la consapevolezza della distinzione fra «analogia» e «omologia», ovvero di un tipo di analogia «più forte» e più efficace nel processo della significazione e della conoscenza, anche se non porta avanti in tutte le sue conseguenze tale distinzione. Quest'ultima, infatti, come si sa, è nota alla biologia, che distingue fra assomiglianza superficiale (analogia) e somiglianza a livello strutturale e genetico (omologia). Welby auspicava perciò il passaggio, nella individuazione di similarità, dalla analogia alla omologia. Welby collegava a questi due tipi di similarità i diversi tipi di inferenza, deduzione, induzione, ipotesi, differenziandoli in rapporto al ruolo che svolgono nello sviluppo della conoscenza e della capacità dell'invenzione, anche in considerazione al metodo impiegato nella ricerca scientifica.

I meccanismi linguistico-conoscitivi dell'analogia (e omologia), della metafora e dell'associazione trovano soprattutto impiego in quel processo a cui Welby annetteva particolare importanza e che indicava come «traduzione». Per «traduzione» si intende, dal punto di vista della Significs, il passaggio tra segni e linguaggi diversi e tra campi di esperienza diversi. Più esattamente con «traduzione» Welby intendeva «un metodo volto sia a scoprire e a vagliare, sia ad usare l'analogia (oppure in alcuni casi l'omologia)»¹². Contribuisce allo sviluppo conoscitivo il lavoro continuo di traduzione di un segno in un altro che lo contiene arricchendolo di nuovi significati. Welby evidentemente intendeva traduzione in senso diverso da quello ordinario di passaggio da una lingua all'altra. Si riferiva invece alla possibilità di interpretare un segno anche attraverso l'incontro di linguaggi diversi. Secondo Welby, infatti:

“Più è vario e ricco il nostro uso dei segni e più è grande il nostro potere di inter-rapportare, di inter-tradurre le varie fasi del pensiero, e quindi di avvicinarci sempre più alla natura delle cose, che diventano così il punto di partenza per l'acquisizione di nuove conoscenze, di nuove verità” (Welby, *What is Meaning?*, cit., p. 150).

Sono parole che richiamano il modello interpretativo-conoscitivo di Peirce, modello fondato sul rapporto segno-interpretante e quindi, per dirla con Peirce stesso, sulla «traduzione di segni in un altro sistema di segni» (4.127). Infatti

¹² Sulla omologia, si da giungere a parlare di «metodo omologico», lavora per quasi tutto il tempo della sua ricerca Ferruccio Rossi-Landi: il rapporto che egli stabilisce fra linguaggio e lavoro e la sua teoria del «lavoro linguistico» si basa su similarità di tipo omologico. La sua «metodica filosofica» (si veda di Rossi-Landi *Metodica filosofica e scienza dei segni*, Milano, Bompiani, 1985) è incentrata sulla omologia.

ti, anche per Peirce la determinazione del significato linguistico e il conseguente accrescimento conoscitivo sono dati dalla trasposizione di un segno in un altro segno «equivalente» o possibilmente «più sviluppato» (l'interpretante). La traduzione come è intesa da Welby è dunque un metodo interpretativo e in quanto tale investe qualsiasi processo semiotico.